

MONDO

Mentre, fino alla tarda serata di ieri, a Doha, in Qatar, proseguono i negoziati per trovare almeno un accordo di facciata a COOP 18 (ne è uscito all'ultimo minuto solo uno confuso e limitato al dopo Kyoto), la diciottesima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima, che avrebbe dovuto concludersi venerdì scorso, già si delinea un triplice, sostanziale fallimento, su tutti i tre principali temi in discussione.

Il primo era il rinnovo del Protocollo di Kyoto, che giunge a scadenza proprio tra pochi giorni, il prossimo 31 dicembre.

Il Protocollo obbliga i Paesi di antica industrializzazione, in virtù delle loro responsabilità storiche, a ridurre di circa il 5% le loro emissioni antropiche di gas serra rispetto al livello di riferimento del 1990. Il Protocollo, come si sa, non era stato firmato dagli Stati Uniti. A Doha si sarebbe dovuto rinnovarlo. Ed è stato fatto, proprio ieri. Quasi fuori tempo massimo. Il Protocollo di Kyoto è stato esteso fino al 2020. Ma - ecco il primo fallimento - non solo gli Stati Uniti continuano a sottrarsi, ma rifiutano di rinnovarlo anche Canada, Russia e Giappone. In pratica solo l'Unione Europea e pochi altri Paesi si sono impegnati ad assolvere anche in futuro al vecchio Protocollo e, anzi, a proseguire lungo la strada dell'abbattimento delle emissioni. In pratica a sottoscrivere impegni di contenimento e di taglio è un blocco di Paesi responsabile di meno del 15% delle emissioni. I Paesi responsabili di più dell'85% delle emissioni non prendono alcun impegno. Ed è probabile che continueranno a sversare in atmosfera, come sta accadendo adesso, gas serra con velocità crescente. Tant'è che già oggi abbiamo di fatto raggiunto livelli di emissioni globali che gli scenari meno ottimistici prevedevano per il 2020. Il ministro italiano dell'ambiente, Corrado Clini, che frequenta da sempre queste conferenze e da sempre le frequenta con un certo ottimismo, parla non a caso di un «passo indietro della comunità internazionale» che si è consumato a Doha.

Il secondo punto riguardava impegni più complessivi: come realizzare un processo che, di qui alla fine del secolo, dovrebbe portare il mondo intero ad abbattere dell'80% le emissioni antropiche di gas serra. Il che significa, in buona sostanza, come rifondare totalmente il modello energetico, rinunciando ai combustibili fossili e sostituendo-



Manifestazione a Doha per chiedere un impegno concreto sul clima FOTO ANSA

Accordo farsa sul clima Passo indietro su Kyoto

L'ANALISI

PIETRO GRECO
pietrogreco11@gmail.com

Il Protocollo esteso fino al 2020 ma solo il 15% dei Paesi inquinatori lo rinnova. Il no di Usa, Canada, Russia e Giappone. Protestano gli Stati poveri

li con il combinato disposto di risparmio energetico, efficienza energetica e fonti rinnovabili e «carbon free» di energia. Il progetto, a grana grossa, prevede che i Paesi di antica industrializzazione taglino dell'80% le loro emissioni entro il 2050, mentre ai Paesi in via di sviluppo verrebbe consentito un temporaneo incremento prima del definitivo abbattimento. Occorrerebbe, per questo, elaborare una strategia dettagliata. Molto verosimilmente un Super Protocollo di Kyoto valido per tutti i Paesi del mondo, anche se differenziato per tener conto delle diverse responsabilità storiche.

Tutto questo sarebbe necessario per fare in modo che il previsto aumento della temperatura media del pianeta sia contenuto entro i 2 °C ed evitare gli effetti disastrosi che la gran parte degli scenari prevedono per un mondo più caldo di 3, 4 o addirittura 6 gradi. Ebbe-

ne Doha non ha prodotto un solo passo avanti reale verso il Super Protocollo. Tutti rimandano al 2015. Ma gli impegni di quasi tutti, finora, sono scritti sulla sabbia. Anche in questo caso gli Stati Uniti, da cui ci si attendeva una mossa decisa dopo la dichiarazione anche recente di Barack Obama, sono rimasti fermi al palo. Il neoletto presidente americano, evidentemente, non se l'è sentita di compierlo quel passo mentre è ancora aperto il negoziato con i repubblicani sul «fiscal cliff», il bilancio federale.

Il terzo punto essenziale era quello relativo al trasferimento di fondi dai paesi ricchi e di antica industrializzazione ai Paesi «vulnerabili», ovvero poveri e più esposti agli effetti dei cambiamenti climatici. Negli anni scorsi i paesi di antica industrializzazione avevano riconosciuto le loro responsabilità storiche e avevano giudicato accettabili-

SUDAFRICA

Mandela in ospedale Zuma: «Sono solo esami medici»

L'ex presidente sudafricano Nelson Mandela è stato ricoverato in ospedale a Pretoria per essere sottoposto ad analisi mediche. «Sta bene e non c'è motivo di allarmarsi», ha detto il presidente Jacob Zuma. La salute del premio Nobel per la pace 94enne è fragile e sono ormai anni che non fa apparizioni pubbliche «Auguriamo a Madiba tutto il meglio», continua Zuma, utilizzando il soprannome del clan di appartenenza. Si legge ancora: «Il team medico ha il nostro appoggio mentre cura e si occupa del benessere del nostro amato presidente, fondatore di un Sudafrica libero e democratico». Nel gennaio 2011 era stato ricoverato per una infezione respiratoria e un mese dopo aveva trascorso una notte in ospedale per sottoporsi a un piccolo intervento per un dolore addominale.

le il trasferimento ai Paesi poveri di 100 miliardi entro il 2020 per finanziare le necessarie politiche di adattamento ai cambiamenti climatici. Ancora a tarda sera si stava discutendo e ci si stava dividendo intorno a un meccanismo chiamato «Loss & Damage», una versione globale di un sistema di trasferimento concordato (ma non approvato) tra gli Stati Uniti e le piccole isole del pacifico. Difficile dire come andrà a finire. Sta di fatto che a Doha fino a ieri sera di miliardi di dollari disponibili sul banco ne sono stati messi solo 5. Tutti a opera dell'Unione Europea. Gli Stati Uniti si stanno opponendo in maniera strenua al meccanismo «Loss & Damage», che prevede il fondo di copertura di 100 miliardi di dollari finanziato dai Paesi ricchi per danni ai paesi vulnerabili. Sono troppi dicono. E questo proprio mentre Barack Obama chiede al Congresso 60 miliardi di dollari per riparare gli effetti dell'uragano Sandy, che ha colpito New York nelle scorse settimane.

I Paesi «vulnerabili» hanno gridato, non senza ragione, allo scandalo. Se 60 miliardi servono per riparare gli effetti di un solo uragano negli Usa, come si può dire che 100 miliardi sono troppi per riparare gli effetti di infiniti eventi correlabili ai cambiamenti del clima su tutto il pianeta?

La preghiera dei muezzin a difesa dell'ambiente

EMANUELE BOMPAN
esteri@unita.it

«Senti la preghiera dell'Imam», dice Mohammad Ba'had, studente di ingegneria ambientale di Doha, sbarbato e vestito all'occidentale. Sporge l'orecchio verso il minareto di una moschea vicino al Souq Waqif. «Parlano di aiutare l'ambiente, di fare qualcosa per la terra». La voce del muezzin si disperde tra i grattacieli di Jean Nouvel e i viali della Corniche di Doha, capitale del Qatar e sede della COP18, la Conferenza sul cambiamento climatico. «Dice di risparmiare acqua, di rispettare l'ambiente, di consumare con moderazione e non indulgere in eccessi». Forse dovrebbe anche inviare una benedizione ai negoziatori dentro il Convention center che faticano a trovare un accordo per proseguire i colloqui.

Varie moschee della capitale dell'emirato, durante la preghiera dello scorso venerdì, oltre che discutere di guerra in Siria, delle tensioni in Egitto e dell'indipendenza della Palestina - che alla COP18 partecipa per la prima volta come stato osservatore - hanno parlato di clima e di ambiente. Alcuni intervistati hanno fatto notare che ha fatto eccezione la moschea principale della città, la splendida Imam Muhammad Ibn Abdul Wahhab: durante il sermone si è parlato soprattutto del pre-

mier egiziano. «Ma venerdì, quando la conferenza si avvierà alla chiusura sicuramente l'emiro chiederà a tutti gli imam di pregare per il clima», ha aggiunto, sicuro Mohammad.

Questi sermoni segnano indubbiamente una novità. Fino ad oggi il mondo arabo, vessato da guerre e occupazioni ha sempre tenuto un basso profilo nelle lotte ambientali e per il cambiamento climatico. Badreddine Zibbi, della Arab Youth Climate Movement, originario dell'Algeria, durante una delle manifestazioni a lato della Cop18 ha fatto sentire sua voce per chiedere ai leader dei paesi arabi di aiutare il negoziato sul clima. «Arab Youth Climate Movement è un gruppo nato per fare pressione. Gli arabi che prestano attenzione all'ambiente sono pochi. Ma questo potrebbe cambiare».

Un ruolo fondamentale potrebbero proprio averlo gli imam e le moschee. «Sarebbe fantastico se usassimo la preghiera al profeta per parlare di ambiente», spiega Abdol Aziz, un giovane studente di teologia coranica di Abu Dha-

...
In Qatar nella preghiera del venerdì in varie moschee si è parlato di difesa della natura



Attivisti e ambientalisti di tutto il mondo in marcia a Doha FOTO ANSA

bi presente alla manifestazione. «È un problema che affligge tutti noi abitanti della terra». Intorno a lui, ragazze in niqab, teenager in pattini e giovani studentesse a capo scoperto marciano, manifesti bene in vista, urlando «Leader arabi, agite ora!» Laici e religiosi, insieme. «Nel Corano esistono numerose referenze alla Natura ed al pianeta Terra, centinaia, forse più di mille», continua Aziz. «Però molti leader spirituali ancora non hanno fatto sentire ancora la loro voce».

In un mondo abitato da oltre un mi-

liardo di musulmani le moschee potrebbero certo funzionare da amplificatore per la causa del clima. Uno dei primi ambientalisti islamici, noto anche come il «Mufti verde», famoso in tutto il mondo arabo è l'egiziano Ali Gomaa, da sempre un alfiere della lotta contro l'inquinamento e il cambiamento climatico, da lui definito «una minaccia anche più grande della guerra». Numerose moschee mediorientali e statunitensi, ispirate da Ali Gomaa, hanno adottato programmi di riduzione degli sprechi di cibo e di energia durante il

sacro mese del Ramadam. Numerosi imam hanno preso parte a forum inter-religiosi dove si discute del rapporto tra ambiente e religione, network che hanno avuto un ruolo sempre crescente dalla Conferenza di Copenhagen del 2009.

Per Fazlun Khalid, della fondazione inglese ecologista Islamic Foundation for Ecology and Environmental Sciences, «dobbiamo realizzare che la nostra esistenza è minacciata dai nostri stessi comportamenti. Il paradigma dello sviluppo economico domina la natura. Mentre nell'Islam bisogna sottomettersi alla volontà del creatore».

Non tutti i fedeli concordano. Dice Abu Jihad, religioso e impiegato in banca. «Allah ha creato la natura e deciso come sarebbe dovuta essere. Chi siamo noi per interferire con la volontà di Allah, il grande? Se Allah decide di mandare le tempeste che siano le tempeste. Se manda la siccità sia siccità». I teologi si interrogano. Certo vale la pena ricordare, che in fondo, il colore dell'Islam è proprio il verde.

...
Il «Mufti verde» Gomaa: «L'inquinamento è una minaccia anche più grande della guerra»